



© Stefania Malapelle

Così la vita può fiorire

Appunti da un dialogo con un gruppo di universitari impegnati nella “caritativa”, un gesto che educa a scoprire se stessi e la realtà (Milano, 12 marzo 2018)

Julián Carrón. Come ci siamo detti, oggi lavoriamo sulla “caritativa”. Le testimonianze arrivate dimostrano che si tratta di un gesto che sta facendo fiorire tanti di voi. A volte uno esprime l’esperienza che vive con una potenza che può essere utile per tutti.

Anna. La mia caritativa consiste nell’andare dai senzatetto una mattina a settimana per servire loro la colazione. La prima cosa che noto è che quel gesto mi cambia sempre, non c’è mai una volta che io esca da lì uguale a come sono entrata. Rispetto a questo, uno strumento fondamentale per me è Il senso della caritativa (L. Giussani, Soc. Coop. Edit. Nuovo Mondo, 2015), che leggiamo prima di iniziare il gesto, perché riesce a dare un nome alle cose che accadono in quell’ora. La seconda cosa che ho constatato è che durante l’ora di caritativa sono presente al presente come poche altre volte durante la settimana. Quando sono lì a servire la colazione sono tutta tesa a rispondere ai bisogni che ci sono, dal portare lo zucchero al lavare i piatti. Essere così presente a ciò che accade mi fa godere di più tutto, e mi fa essere più attenta. Amo di più quello che c’è, sono più disponibile ad accogliere tutto, e scopro che essere così mi corrisponde infinitamente. In quel luogo vivo quella diversità «verificabile» di cui parla il testo della Scuola di comunità. L’andare in caritativa mi aiuta a percepire di più i bisogni di tutte le persone che incontro. Una mattina un senzatetto mi porta un ritaglio di giornale con una foto di una

ragazza e me la regala, dicendo che secondo lui mi somiglia. Mi ha commosso tanto quel gesto, perché io faccio lo stesso nel mio rapporto con Gesù: in tutte le cose che faccio, in tutti i volti che incontro, ricerco i tratti di Chi mi ama e mi dona tutto, perché di quel bene io ho bisogno.

Carrón. Che una persona partecipi a un certo gesto e possa dire: «Non c'è mai una volta che io esca da lì uguale a come sono entrata», è sorprendente. A chi non interesserebbe partecipare a un gesto attraverso cui può capitare una cosa del genere, che può cambiare il modo in cui ci concepiamo, in cui viviamo? Quando don Giusani ci ha invitato – per una educazione di noi stessi – a compiere questo gesto, stava delineando una strada attraverso la quale uno può vedere accadere quello che la nostra amica ha raccontato: essere resi sempre più presenti al presente, che è quello che desideriamo, invece di stare nel presente aspettando che finisca per poi cominciare a vivere, come tante volte facciamo. Partecipare a quel gesto, diceva la nostra amica, «mi fa godere di più tutto, mi fa essere più attenta» a tutto quello che accade. Leggo ora alcuni stralci dell'intervento di una ragazza che non è potuta venire, perché vive lontano.

Scrivi **Chiara:**

«Studio Scienze dell'educazione a Catania. Faccio lo stesso gesto di caritativa da sette anni ormai, cioè da quando ho incontrato il movimento al liceo; anzi, è stata proprio la caritativa a mostrarmi la natura e la bellezza di quello che avevo incontrato. La caritativa ha come "monopolizzato" tutta la mia vita e le mie scelte, a partire da quella universitaria: desideravo infatti che la novità nel rapporto con l'altro fosse anche al centro del mio lavoro. La circostanza recente attraverso cui ho scoperto il reale valore della caritativa è stata, paradossalmente, quella delle elezioni, in particolare una discussione avuta con uno dei miei fratelli. Lui mi accusava di essere inutile alla società perché non riuscivo a individuare un partito da votare. Incassato il colpo, quasi per difendermi, ho iniziato io ad accusarlo perché se ne stava comodo sul divano e delegava ad altri la soluzione di ogni problema. Finita la discussione, mi sono pentita di averlo rimproverato, perché in fondo la dinamica che vince in lui è profondamente umana: nessuno si muove se non per un

interesse personale. Anche io in fondo non mi muovo se non per una convenienza, materiale o spirituale che sia. Si può pensare di muoversi per un altro, oltre che per sé, solo se si riconosce che l'altro è un bene. È in quest'ottica che la caritativa per me in questi anni è stata la più grande "scuola di politica", se così la si può chiamare: non solo perché è un tentativo di risposta a un bisogno, ma perché dalle persone incontrate in questi anni io ho ricevuto più di quanto abbia dato e così ho scoperto che l'altro è un bene per la mia vita».

Nella discussione con il fratello si vedono le due modalità di concepire la politica: se la questione è solo identificare il partito oppure è l'interesse per la polis, l'interesse per il bene comune, l'interesse per il bisogno degli altri. Il fratello la accusa di non aver identificato lo schieramento e lei replica con un'altra immagine della politica. Lui infatti identifica il partito, ma dal balcone! Sono due atteggiamenti rispetto alla politica. Allora la questione è che cosa può fare alzare uno dalla poltrona, affinché possa implicarsi da protagonista nella risposta al bisogno: occorre, come ci testimoniava la nostra amica, che partecipi a qualcosa che sia una vera "scuola di politica", cioè di interesse alla polis, al bene comune, all'altro e al suo bisogno. È questa educazione che noi cerchiamo coinvolgendoci con il gesto della caritativa.

Tommaso. *In questi anni ho scoperto che la caritativa non è un gesto distaccato dal resto della mia vita, bensì permea fino in fondo ogni suo aspetto. Quando ho iniziato facevo ancora il liceo e c'era una professoressa che ogni volta ci ricordava che andavamo lì per imparare ad amare come amava Gesù. Per un annetto questa frase l'ho tenuta lì senza capirne il senso, pensando che fosse una delle classiche frasi fatte. Finché, per circostanze di vita, non mi sono trovato ad avere addosso un bene per un'altra persona, che mi stava trattando male, e a non sapere come fare a volergliene, visto che lei mi stava allontanando in tutti i modi. Lì mi è stato chiaro cosa volesse dire quella frase. Quando vado a caritativa mi trovo di fronte persone che magari non mi sopportano o che io stesso non sopporto; non decido io, infatti, chi aiutare a studiare quel pomeriggio: posso solo decidere se starci o meno. Da questo mi viene*



© Stefania Malapelle

un esempio, che fa capire perché dico che la caritativa permea ogni aspetto della mia vita. Riguarda questa sessione di esami. Ho studiato con un amico, anche se io non amo troppo studiare con gli altri, soprattutto quando sono con l'acqua alla gola, perché mi fa perdere tempo. Un anno fa avrei a un certo punto cercato delle scuse per defilarmi e assicurarmi del tempo per studiare da solo. Questa volta invece sono rimasto fino alla fine, non sempre a cuor leggero, perché avevo effettivamente l'acqua alla gola, e mi sono chiesto perché. E il perché mi è stato evidente. Sono due anni che la caritativa non è un gesto bello "in sé": ogni settimana, al doposcuola del Martinengo, mi trovo infatti a far studiare dei ragazzi che non ne hanno nessuna voglia, né hanno voglia di stare con me, e con cui non sempre si crea un rapporto; con alcuni accade, ma dopo molti tentativi e molti mesi. Lì, però, io non posso scappare, sono "costretto" a guardarli,

a reinventarmi e a reinventare modi di avvicinarmi a loro e ai loro bisogni. Per questo la caritativa è per me una scuola dove imparo un nuovo modo di vivere qualsiasi cosa, anche lo studio – che è diventato più proficuo –, e che mi permette di vivere i rapporti in modo più vero, dalla famiglia al compagno di corso più antipatico. Io riconosco di avere bisogno di vivere in quel modo. È un riconoscimento sorto da due fattori: dalla mia esperienza di vita e dal confronto con gli altri più avanti di me – all'inizio la professoressa di cui ho parlato, adesso altre persone –. In secondo luogo, sono stati fondamentali altri due elementi: il libretto Il senso della caritativa, guida imprescindibile, e la fedeltà alla caritativa, che nasce sia dalla fiducia verso chi mi propone la caritativa, sia dall'interesse verso questa proposta.

Carrón. Perché citi questi due elementi? Come hai scoperto il valore del libretto per vivere il gesto?

Tommaso. *Per un bel po' non ho capito quasi nulla, addirittura le prime volte mi sembrava solo una cosa "ciellina", formale; a poco a poco mi sono accorto che quello che c'era scritto nel libretto era vero: l'esperienza che stavo facendo lì non sarebbe stata dicibile con parole migliori.*

Carrón. E la fedeltà? Che cosa ha significato per te la fedeltà?

Tommaso. *Solo per il fatto di essere andato lì tutte le volte senza farmi mai degli sconti è stato possibile poi un cambiamento nel mio stare in famiglia, per esempio.*

Carrón. Guardiamo quello che ci testimonia Tommaso. A chi non piacerebbe fare un gesto che, come lui ha detto, incide, permea, fa veramente fiorire, rinnova ogni aspetto della vita? Non è un gesto distaccato dal resto, ma è ciò che riempie di luce tutti gli altri aspetti della vita. Quando a uno succede una cosa del genere è un bene per tutti noi. A due condizioni. In primo luogo, occorre non vivere il gesto, come tante volte accade oggi, semplicemente come una risposta a un bisogno, come se si fosse in una ong, ma secondo l'impostazione che viene proposta. Ognuno deve scoprirla, pian piano, come lui l'ha scoperta attraverso il libretto *Il senso della caritativa*. Tante persone oggi fanno volontariato, ma quante possono dire che quel gesto permea tutta la loro vita? Non è un'aggiunta secondaria, capite? Per questo don Giussani ha voluto che il gesto fosse guidato, come di-

«Se guardo come ero e come sono oggi, non posso fare a meno di stupirmi. È cambiato tutto nella mia vita»

ceva il nostro amico parlando della professoressa. Per un certo tempo, com'è stato per lui, uno può non capire perché – poniamo – la professoressa lo guida, o perché noi insistiamo nell'essere fedeli a quel suggerimento di don Giussani; ma, nel tempo, se uno è fedele – ecco il secondo elemento –, lo capisce e scopre tutta la portata del gesto che compie. Dobbiamo allora, come ha fatto Tommaso, darci il tempo necessario – questa è la fedeltà – perché possa venire fuori tutta la promessa che un gesto come la caritativa ha in sé. Se invece viviamo tutto con grande fretta, se preferiamo qualcosa di meccanico – mettiamo le monete nel distributore di bevande e cade la Coca-Cola –, ci perdiamo il meglio, cioè non facciamo esperienza. Occorre darsi il tempo affinché il gesto che accettiamo di compiere mostri tutta la sua capacità di cambiamento e di incidenza sulla vita. Nel partecipare al gesto, è importante non perdere i due fattori appena evidenziati: viverlo come lo ha impostato don Giussani, perché altrimenti non produce quello che stiamo dicendo, e con fedeltà.

Leggo un altro intervento che arriva da Reggio Calabria. Scrive **Santina**:

«Qualche anno fa mi è stato chiesto da un amico se volessi fare la caritativa come catechista. Io ho risposto subito di sì perché mi fido di lui. Con il tempo però ho dovuto dare io le ragioni del mio "sì", per poter continuare prima di tutto a stare lì. In tutti questi anni ho avuto chiaro come la caritativa sia servita innanzitutto a me e mi sono accorta che c'è stato un cambiamento della mia persona...».

È interessante che tutti lo sottolineate: la prima "convenienza" del gesto di caritativa è per chi lo fa. Così non c'è soltanto chi con la sua autorevolezza ti dice: «Fai questo», ma tu hai l'opportunità di verificare nella tua esperienza se quello che ti dice è vero. Mi stupisce sempre che Gesù collega l'appello a seguirLo con il centuplo: «Seguimi, se vuoi vivere; seguimi e avrai il centuplo quaggiù». Non ti dice: «Seguimi perché lo dico io», no, ma: «Seguimi perché io ti prometto qualcosa che, seguendomi, potrai verificare nella tua vita». Che cosa? Il centuplo, un cambiamento che puoi vedere accadere in

te. Il centuplo non è il successo che io posso avere nella caritativa, per esempio; a volte, se uno lavora con persone ammalate o che hanno una certa disabilità, non si vede alcun successo, inteso nel modo solito. Il vero successo è la crescita dell'io che tu sorprendi in te, è una intensità di vita cento volte più grande: nei rapporti, nello studio, nella modalità con cui affronti il reale. Continua il testo di **Santina**:

«C'è stato un cambiamento della mia persona che io non immaginavo possibile».

Si è verificato in lei un cambiamento che prima non immaginava possibile. Attenzione, uno non può vedere questo cambiamento, non può vedere il centuplo, prima di impegnarsi: lo vede solo quando segue. Se dicesse: «No, io lo voglio vedere prima», allora non lo vedrebbe mai, perché si tratta di qualcosa che deve verificare nella sua esperienza. La nostra amica aggiunge:

«Se guardo come ero e come sono oggi, non posso fare a meno di stupirmi. Prima stavo a guardare, delegavo agli altri, non volevo responsabilità, mentre ora mi sono ritrovata a essere protagonista ed è cambiato tutto nella mia vita, perché mettendo le mani in pasta e aderendo alla proposta ho potuto constatare che non è tutto frutto di una mia bravura o di una mia performance. Attraverso il mio "sì" c'è Uno che cambia prima di tutto me e anche le cose, non facendomi perdere nulla. Chi sei Tu che mi cerchi sempre per farmi crescere, Tu che non ti stanchi mai di me? Sono grata di tutto questo perché ho capito che non posso fermarmi a quello che ho in testa, soprattutto nei momenti di fatica in cui penso di non farcela, perché in fondo c'è Uno che attraverso il mio sì mi viene a prendere e rende tutto diverso».

Come è possibile che ascoltando una testimonianza come questa non nasca in noi una curiosità, una voglia di compiere la stessa verifica, di vedere come cambia la vita assecondando uno? Nella nostra cultura, come dice don Giussani, è diventato impensabile che, seguendo uno, la mia vita possa cambiare, che io possa capire e possa cambiare. Invece questa ragazza documenta proprio che è solo seguendo uno che lei cambia, diventa protagonista delle sue giornate e capisce di più che cos'è la vita. Chi non vuole perdersi questa opportunità decida.

Federica. *Da tre anni vado a fare caritativa a Precotto, un quartiere di Milano. È un aiuto allo studio ai ragazzini delle medie. Il primo anno – lo ammetto – è stato un gesto molto superficiale; la ragione del mio andare era la possibilità di conoscere qualcuno dei miei compagni, dato che ero appena arrivata all'Università Cattolica. La mia posizione nei confronti della caritativa è cambiata quando una mia amica mi ha chiesto di prendere il suo posto come riferimento del turno e di invitare le nuove matricole a iniziare insieme la caritativa. Questo mi ha "costretto" a prendere sul serio, per me, quel gesto, altrimenti non avrei potuto proporlo a nessuno. Don Pino una volta ci aveva detto che la caritativa è forse il gesto più educativo tra quelli che facciamo e che è come una Ferrari: se desidero una Ferrari, la voglio bella, intera e non senza uno specchietto o con il finestrino rotto. La caritativa ci viene proposta come un gesto completo: non si sceglie questo o quell'aspetto, si arriva puntuali e non si salta, perché saltarla o andare quando si vuole è costruirsi la caritativa a proprio piacimento, e allora tanto vale non farla per non sprecare tempo. Mi sono fidata e ho provato a prendere sul serio la proposta. Pian piano, dopo tre anni comincio a riconoscere su di me l'importanza che sta prendendo quel gesto lì più di altri e me ne sono accorta durante la sessione di studio appena passata. Tutti gli esami che avevo erano di mercoledì e il martedì pomeriggio io ho sempre caritativa. Ogni settimana non era scontato "sprecare" il pomeriggio di studio antecedente all'esame, soprattutto in un periodo in cui la caritativa era un po' faticosa, non avevo voglia di andarci e i bambini che avevo capivano poco. Ho fatto due chiacchiere con una mia amica, Sofia. Entrambe stavamo pensando di saltare quel giorno la caritativa per studiare l'esame del giorno dopo. Ma, nel dialogo con lei, a poco a poco la conversazione si è spostata sulla vera domanda: che cosa ci interessa nella vita? Ci interessa decidere noi del tempo che abbiamo e quindi decidere che l'unica prospettiva della giornata è studiare per andare bene all'esame, o ci interessa altro? Perché abbiamo scelto di fare caritativa quest'anno? Cosa stiamo scoprendo anche nella fatica di aderire ed essere fedeli alla proposta? La questione si era spostata dal «cosa facciamo? Cosa ci conviene per lo studio?» a «cosa mi interessa veramente oggi? Cosa posso scoprire e sto scoprendo nella caritativa?». Ci siamo lasciate senza alcun dubbio, non perché moralisticamente fosse giusto andare a caritativa – "la caritativa non si salta" –, ma perché per me l'andare lì è prima di tutto ripormi la domanda su che cosa mi interessa realmente nella vita e io me lo dimentico ogni giorno. Il senso della caritativa, proprio quel martedì, ce lo ha rimesso davanti agli occhi e al cuore, perché in un piccolo paragrafo, intitolato Conseguenze II, si legge: «È la scoperta del fatto che proprio perché li amiamo, non siamo noi a farli contenti; e che neppure la più perfetta società, l'organismo legalmente più saldo e avveduto, la ricchezza più ingente, la salute più di ferro, la bellezza più pura, la civiltà*

più educata li potrà mai fare contenti. È un Altro che li può fare contenti. Chi è la ragione di tutto? Chi ha fatto tutto? Dio. Allora Gesù non rimane più soltanto colui che mi annuncia la parola più vera, che mi spiega la legge della mia realtà, non è più la luce della mia mente soltanto: io scopro che Cristo è il senso della mia vita. È bellissima la testimonianza di chi ha sperimentato questo valore: "Io continuo ad andare in caritativa perché tutta la mia e la loro sofferenza hanno un senso". Sperando in Cristo, tutto ha un senso: Cristo. Questo scopro, finalmente, nell'ambito dove vado in "caritativa", proprio attraverso l'impotenza finale del mio amore: ed è l'esperienza in cui l'intelligenza affonda nella saggezza, nella cultura vera». Tornate a casa, Sofia ed io ci siamo messe a studiare fino a sera tardi senza sprecare un secondo. Al di là del fatto che l'esame sia andato bene, ero contentissima di come avevo studiato. E ripensandoci la mia affezione alla caritativa cresce sempre di più perché vedo che ha una stretta connessione con la mia vita, con gli altri giorni della settimana, mi aiuta ad organizzare il tempo, lo studio, mi fa scoprire che il tempo non è mio, in fondo, e che il mio studio non va meglio perché tolgo cose alla mia vita: anzi, proprio se mi impegno in certe cose, posso poi rimettermi a studiare con una prospettiva nuova, che non è solo il passare l'esame. Che cosa mi interessa? Scoprire che Cristo è il senso della mia vita, vedere se questo è vero non solo nella caritativa, ma nel mio rapporto con i miei genitori, nel mio esame, con il mio moroso e nel mio appartamento. Andando in caritativa imparo pian piano ad amare l'altro perché c'è: non perché mi cambia l'umore o è simpatico o fa bene i compiti, ma perché c'è. E questo è quello che desidero davvero con tutti. Mi sembra troppo fondamentale per la mia crescita perché io salti la caritativa anche se è il giorno prima dell'esame. Continuo a non aver capito tutto, ma ho tante piccole intuizioni, risposte e nuove domande, che mi fanno continuare a scommettere su quel luogo.

Carrón. Ciascuno ci offre elementi da non perdere. Federica sottolinea un dato fondamentale, che è la completezza del gesto: «Non si sceglie, si arriva puntuali e non si salta», che è un modo diverso di ribadire i due fattori di cui parlavamo prima: la necessità di stare alla proposta come ci viene fatta e la fedeltà. Il gesto della caritativa ha l'efficacia di cambiare la vita solo se noi lo viviamo così come ci viene proposto. Lei già comincia a vedere, come ha detto, che «quel gesto lì più di altri» è decisivo per cambiare tutto il resto. È interessante osservare come l'invito a una fedeltà l'abbia costretta a domandarsi: «Che cosa mi interessa nella vita?». È impossibile che a un certo momento, davanti all'esame che ha il giorno dopo, quella domanda non venga fuori: la vita stessa non gliela risparmia. La questione della fedeltà è cruciale perché ti costringe, volente o nolente, a interrogarti e a decidere. La cosa interessante, poi, è verificare

se l'aderire fa venir meno lo studio o è ciò che incrementa di più il desiderio di studiare e di approfittare del tempo. Altrimenti faccio il bravo cristiano, ma poi non studio, lascio perdere. No, lei scopre che la caritativa è in stretta connessione con la vita e quindi comincia a vedere il nesso tra il gesto della caritativa e lo studio, si rende conto che il gesto di caritativa non è a detrimento dello studio, ma la aiuta a vivere diversamente lo studio e a percepire una utilità del tempo come prima nemmeno si sognava.

Anna. *Io vado in caritativa a Bresso, dove c'è un doposcuola per ragazzi dalle elementari alle superiori. Due fatti ho cari di questi mesi. Il primo è successo a un turno in cui stavo studiando con tre bambini delle elementari. Uno di loro è cinese; era molto svogliato, non mi rispondeva, non riuscivo a estorcergli una parola in nessun modo e quando invece mi rispondeva diceva delle cose a caso. Mi stavo innervosendo: provavo in ogni modo, con diverse strategie, ma non trovavo un appiglio per conquistarlo e fargli fare i compiti. Avevo davanti un muro. Gli altri due bambini invece facevano i loro compiti da soli e mi chiedevano mille cose, avevano anche tante domande di curiosità. Ad un certo punto, prosciugata, davanti all'evidenza della mia impotenza nei suoi confronti e guardando gli altri due mi sono detta: «Quanto desidero che questa realtà ti conquistasse, che tu ti goda le cose come gli altri due!», convinta che non l'avrei conquistato io, ma che sarebbe dovuto accadere qualcosa per lui. L'unica cosa che potevo fare era stare con gli altri due che mi chiamavano. Ho cominciato a guardare gli altri due senza preoccuparmi di lui. Dopo un po', lui mi chiede: «È giusto così?», e mi fa vedere il foglio su cui aveva fatto l'esercizio. Da lì abbiamo ricominciato a fare insieme i compiti. Mi ha colpito molto questo fatto, per due motivi. Il primo è che quel desiderio sincero che un altro sia conquistato è nuovo per me. Alla fine del turno mi dicevo: che strano, prima di oggi questo bambino non era nessuno, non sapevo nemmeno che esistesse, e per un momento ho desiderato la sua felicità. Mi sono chiesta: è solo un impeto naturale? Direi di no, perché sono molte più le volte in cui prevale il nervosismo piuttosto che quel desiderio. E allora che cosa mi è successo che mi ha fatto venire quel desiderio? Il secondo motivo è che è accaduto qualcosa – non so nemmeno bene cosa – che l'ha risvegliato, senza che io facessi niente. Agli Esercizi spirituali, in novembre, dicevi: «Impressiona la potenza della realtà quando la lasciamo parlare al cuore (...). Che impressione! Che capacità di stravolgimento del quotidiano ha la realtà!». Il secondo fatto è capitato qualche tempo dopo. Un pomeriggio ero con altri tre bambini che all'inizio erano bravissimi; non mi era mai successo, ma io ero lì con loro tre a guardarli mentre in silenzio facevano le loro cose. In quel momento mi sono sentita inutile e mi sono chiesta: ma che cosa sono qui a fare? Subito dopo però la mia domanda è diventata: può avere valore anche il solo fatto che io sono qui, che io ci sono? L'unica cosa che sto dando loro in questo istante è il fatto che sono qui con loro. Mi è tornato in mente il punto della caritativa che dice: «La legge suprema del nostro essere è condividere l'essere degli altri, è mettere in comune se stessi». È quello che stava succedendo a me. Ho intuito che anche il mio solo esserci poteva essere utile, non perché facevo qualcosa, ma perché stavo condividendo il loro essere, mettevo in comune me stessa. Ciò che ho visto in questi due episodi è che in caritativa scopro di più la verità di me. Mi capita sempre più spesso, davanti alle cose che succedono – il rapporto con gli amici, lo studio, il rapporto con i genitori, le sorelle, le mie compagne di reparto –, di scoprirmi a dire: io ho bisogno di tornare in caritativa. Più vedo la promessa che c'è lì, cioè più io inizio a vedere qualcosa cambiare in me, più mi rendo conto di quanto ho bisogno di quel gesto per la mia vita.*

Carrón. È impressionante: con tutta la fatica che ha descritto, di tanti momenti, proprio per quello che succede in lei, le è venuta voglia di non perde-

«Ero lì con loro tre a guardarli mentre in silenzio facevano le loro cose. In quel momento mi sono sentita inutile: ma che cosa sono qui a fare? Subito dopo però la domanda è diventata: può avere valore anche il solo fatto che io ci sono? L'unica cosa che sto dando loro in questo istante è il fatto che sono qui con loro»

re il gesto della caritativa. Se non arriviamo a questo livello, prima o poi smetteremo di andarci. È questione di tempo.

Margherita. *Anch'io faccio caritativa al Martinengo, aiuto i ragazzini a studiare. Un po' di tempo fa mi trovavo in difficoltà con una ragazzina. Per questo poco prima di andare mi sono confrontata con una delle suore che guidano il gesto e lei mi ha detto: «Comunque, tu non sai come, ma lei è per te e tu sei per lei». Questo ha gettato nuova luce sul mio andare lì. Nelle settimane successive, di fronte alle stesse ragazzine, avendo in mente l'ipotesi che loro siano per me e io per loro, mi sono accorta di questo: loro non sono mie e io non sono lì a dominarle. Allo stesso modo, i loro bisogni non sono quelli che io credo essere i loro bisogni, ma sono per me. Questa stessa cosa sta accadendo anche con le ragazze con cui abito o con i miei amici o con quelli che vedo in università: non sono miei e non sono io a dominarli. I bisogni degli altri, che spesso non comprendo neanche a fondo, li percepisco sempre più come strada per me.*

Carrón. Vediamo quanto scoprire queste cose facendo un gesto così semplice sia cruciale per tutti i rapporti: con il moroso, con la morosa, con gli amici, con gli altri. Quando non capisci quale sia il bisogno dell'altro, moroso o morosa, e pensi di essere tu la risposta, comincia infatti la tragedia. Sembra nulla, ma varrebbe la pena andare in caritativa anche solo per imparare questo.

Il novantanove per cento dei litigi si verificano per non averlo capito: rimproveri all'altro che non ti dia quello che non ti può dare, perché il tuo bisogno è infinitamente più grande di lei o di lui. L'altro è come una goccia che non potrà mai riempire il bicchiere. E questo non lo si scopre soltanto perché si ripete la frase giusta, ma perché scontrandosi una volta dopo l'altra con il bisogno dell'altro si comincia a guardare l'altro per il suo vero bisogno e si comincia a percepire allo stesso modo anche il proprio. Come sarebbe tutto più umano se noi veramente capissimo queste cose!

Paolo. *Imparare la gratuità nei rapporti è forse la cosa più grande che mi sia successa andando in caritativa. Un pomeriggio stavo facendo studiare una bambina con cui avevo a che fare già da un po' e a cui stavo anche simpatico. Quel giorno non voleva far niente. Ho provato a incitarla: «Dài, dà che ce la fai». Niente. Allora ho usato il piano B: l'ho portata dalla suora, cosa che di solito funziona. Niente. Mi sono trovato davanti a due possibili posizioni: continuare a insistere con quello che avevo in mente, cioè pensare di sapere quale fosse il suo bene e il suo bisogno, oppure amare il punto del cammino a cui era arrivata. Questa alternativa per me è stata fondamentale nei rapporti. Stavo con la mia ragazza da due anni, e mentre io iniziavo ad affezionarmi di più al movimento lei invece iniziava a staccarsi, finché ha mollato tutto: movimento, Chiesa*

eccetera. Per me è stato molto faticoso e anche doloroso. All'inizio, mi veniva da forzarla: «Dài, vieni alla Scuola di comunità, so che tu hai bisogno di questo». Siamo andati avanti così dei mesi, senza che lei si sentisse guardata. Io stesso però avvertivo che qualcosa non tornava. Un giorno la porto con me a una Scuola di comunità: per me era stata bellissima, ma quando l'ho riaccompagnata a casa, lei invece era triste. Lì mi sono ritrovato ancora di fronte a quell'alternativa e le ho detto: «Ti prego, non venire più a nessuno di questi gesti se vieni solo perché io insisto!». Mi sono ritrovato ad amarla per il punto del cammino a cui era arrivata. È stata la cosa che ha fatto ripartire tutto, e chissà che fine avrebbe fatto il rapporto se non ci fosse stato questo passo. Questo è lo sguardo più bello che io possa avere sugli altri e posso averlo solo perché è quello che ricevo nella mia vita. Quando ne Il senso della caritativa c'è scritto: «Andiamo lì per imparare a vivere come Cristo», questo è possibile non perché uno si senta Dio sceso in terra, ma perché quello sguardo di amore, come quello del carcerato con le guardie, di cui tu ci hai parlato, me lo sento addosso, lo sperimento su di me, ed è la cosa che desidero di più dare agli altri, in primis alla mia morosa. E la fedeltà, prima richiamata, è necessaria perché non è che una volta che hai capito qualcosa, l'hai capito per sempre: io ho sempre il bisogno che quello sguardo venga rieducato.

Carrón. È bellissimo questo collegamento che ha fatto Paolo. È una documentazione di quello che dice-



© Stefania Malapelle

vo prima. Se uno sta nella vita pensando già di sapere – «so già io qual è il tuo bisogno» –, perfino quando “trascina” la morosa alla Scuola di comunità, l’unica cosa che ottiene è che lei diventi triste. Amare la libertà dell’altro, amare il punto del cammino in cui l’altro si trova, significa aspettare lo svolgersi di un disegno che non è il nostro. Mi ricordo sempre di un episodio che racconta Giussani che si può applicare a quello che dice Paolo. Gli domandavano: «Se, nella logica di questa forza di presenza e di abbraccio al bisogno, mi rivolgo all’altro, al compagno che incontro in università, e quello a un certo punto mi dice: “Guarda, questo è un bisogno tuo, ma non è un bisogno mio”?». È stupefacente vedere come don Giussani reagisce davanti a certe provocazioni. Ciascuno può dire: «E io come mi sarei mosso?», e poi può confrontare la

propria mossa con la sua. Invece di incitare a cercare di convincere l’altro che anche lui aveva il suo stesso desiderio, don Giussani dice: «Tu sai che cosa c’è nel cuore dell’uomo, perché è in te. (...) E tu capisci che l’altro non capisce quel che capisci tu perché è bloccato». Come aiutarlo, allora? Il punto di partenza non è una discussione (“adesso ti convinco che ce l’hai”), ma la consapevolezza che l’altro deve fare un cammino, come è stato ed è per noi. Quindi, anzitutto, continua don Giussani, primo, devi «domandare allo Spirito Creatore che rinnovi la faccia della terra di quell’uomo lì, perché non possiamo farlo noi!», comincia a pregare perché l’altro si renda conto e, secondo, «devi essere davanti a lui, non insistere su di lui» (*L’io rinasce in un incontro. 1986-1987*, pp. 364-366). È lo stesso con i bambini: occorre fare davanti a loro, per-

ché solo se fate davanti a loro, come avete detto, succede qualcosa. Lo raccontava prima la nostra amica, parlando dei tre bambini: due erano lì tutti attenti a fare i compiti e l’altro no; lei insisteva con l’ultimo, senza ottenere nulla; appena l’ha lasciato in pace un po’ e si è messa a lavorare con gli altri due, attraverso quello che loro vivevano è venuta la voglia anche al terzo, ed è partito. Ma questo è il metodo di Dio: Dio sceglie uno – quei due che cominciano – per attrarre l’altro. Perciò non bisogna incastrarsi dicendo: «Deve succedere a lei come a me». No. Qualcosa è stato dato a Paolo perché possa arrivare anche alla sua morosa, ma secondo un disegno che non è il suo. A un certo momento anche lui comincia a vedere: non si tratta di insistere su di lei, ma davanti a lei. Questo vuol dire cominciare a familiarizzare con l’umano dell’al-

tro, che non è un meccanismo che posso manipolare. L'altro non si muove perché io accendo il motore, come Paolo accende la moto e va. La morosa non è come la moto, ha un motore autonomo, e allora non si piega a questa insistenza, e quindi occorre provocarla in un altro modo, mettendo davanti ai suoi occhi una vita, così che a un certo momento, secondo un disegno che non sappiamo, possa sprigionarsi una scintilla. Come nella testimonianza letta all'ultima Scuola di comunità: per anni il marito ha vissuto l'esperienza del movimento e la moglie non ne voleva sapere, fino a quando lei stessa – dopo trent'anni – ha mandato una lettera per iscriversi alla Fraternità. Il marito ha aspettato tutto il tempo necessario. Solo Dio ama così la libertà. Non è che se ne fregghi: manda suo Figlio, e poi tutti coloro che Cristo sceglie per permanere nella storia come presenza – la schiera dei testimoni – e per far vedere che c'è una possibilità di cambiamento; non se ne sta al balcone, continua ad agire, continua a sfidare gli uomini, ma amando la loro libertà. Così noi continuiamo a vivere davanti agli altri, ma non sappiamo quando succederà loro di accorgersi e di aderire.

È una grazia allora che ci sia offerto il gesto di cui abbiamo parlato questa sera, con quella potenza di cambiarci, di farci capire la natura dei bisogni nostri e degli altri, e di incidere su tutto il resto della vita. Continuiamo dunque a proporlo a tutti, secondo la modalità con cui don Giussani l'ha concepito. Ciascuno deve viverlo nella sua interezza. Se va in modo saltuario e poi dice: «A me non capita nulla di tutto quello che ho sentito stasera», lo capisco, ma è come se dicesse: «Voglio che la moto funzioni senza benzina, perché la benzina costa». Non è possibile. Il gesto va accolto nella sua completezza: ha una sua natura, e se ci è proposto in un certo modo è perché solo così può portare frutto nella nostra esperienza. Quello che l'autorità, la persona autorevole ci dice noi lo verificiamo per il centuplo che introduce nella nostra vita. È la conferma che noi, quando seguiamo uno, non lo seguiamo in modo irragionevole, ma siamo pieni di ragioni. La verifica del seguire è il centuplo. Si vede allo-

ra perché è umanamente conveniente seguire. Quando non fiorisce il centuplo dobbiamo chiederci: ma io sto seguendo? Possiamo partire dal seguire per verificare il centuplo o dal centuplo per verificare se stiamo seguendo. Se non sperimento il centuplo, forse è perché mi sto gestendo le cose da me, non sto accogliendo il gesto nella sua compiutezza, così come mi viene proposto. Abbiamo tutti avuto la possibilità di vedere, nelle testimonianze di questo pomeriggio, che quando il gesto è vissuto così come ci viene proposto il centuplo accade. Se a qualcuno non succede, verifichi se prende sul serio il gesto.

Dima. *Un'ultima domanda, che c'entra con la natura del gesto. Tu prima hai detto: «La caritativa non è un volontariato». Puoi riprendere rapidamente l'osservazione?*

Carrón. È una domanda che lascerei aperta. Dico però: una cosa è semplicemente rispondere a una urgenza, a un bisogno, un'altra cosa è scoprire la natura del bisogno e chi può rispondervi. Uno può dire: «Vado lì, faccio qualcosa per gli altri». È una cosa buona, per carità, ma la questione è capire qual è il bisogno dell'altro, scoprire la natura del bisogno. È solo bisogno di fare la colazione? Cominciamo sempre dai bisogni più esteriori: la colazione, lo studio, l'essere accompagnati per una disabilità specifica, eccetera. Si comincia da lì, ma pian piano emerge, come abbiamo visto, tutta la profondità del bisogno e allora uno capisce che il solo volontariato non può rispondere, perché il bisogno è sterminato rispetto a quello che io posso fare. Così uno comincia a capire che c'è qualcosa d'altro da imparare. È quello a cui don Giussani ci vuole introdurre attraverso il gesto e il testo della caritativa. È come se ci dicesse: «Guardate che ci sono tante cose da imparare dentro questo gesto». Se noi lo riduciamo a quello a cui lo riduce la mentalità comune, poi ci troveremo delusi, noi e gli altri, perché prima o poi emergeranno veramente i bisogni, e se il gesto cui partecipiamo non ci fa capire chi può rispondere al vero bisogno diventeremo scettici o ci dispereremo. Gesù ha risposto a suo modo all'aspetto immediato del bisogno, la fame per esempio. Subito dopo avrebbe po-

tuto fare una ong: perché fa la Chiesa? Perché sa che quella gente ha un bisogno più grande. Non è che coloro che furono sfamati con la moltiplicazione dei pani e dei pesci non fossero contenti: volevano farlo re, tanto erano stupiti! Ma, capendo la natura dell'uomo, Gesù dice: «Non vi rendete conto che questo non vi serve, non vi basta? Se non mangiate la carne del Figlio di Dio e non bevete il suo sangue non potete essere veramente contenti. Il bisogno di cibo che avete è solo l'introduzione a capire la natura vera del vostro bisogno». Ora, se anche voi cominciate a capire la profondità del bisogno umano, al tempo stesso si fa chiaro che non siete voi a poter rispondere né al vostro né all'altrui bisogno – quello del moroso, della morosa, dei bambini, eccetera –. La maggioranza di coloro che fanno volontariato pensano – in buona fede – di rispondere al bisogno dell'altro, non vedono questa profondità e quindi alla fine quello che fanno non è veramente amare il destino dell'altro in tutta la sua completezza. Solo se cominciamo a vedere la natura del bisogno, ad accorgerci che non siamo noi a rispondervi e che si tratta di aprirsi a un Altro («È un Altro che li può fare contenti»), possiamo realmente stare davanti all'umanità nostra e dei nostri fratelli senza paura, anzi spalancandola costantemente. Cominciamo forse a cogliere qual è la differenza tra la caritativa e il volontariato. Ma sono solo suggerimenti

che la prossima volta possiamo sviluppare. Lascio questo punto aperto: in che cosa vedete la differenza tra quello che vivono certi vostri compagni di università quando vanno a fare il volontariato e quello che vivete voi nel gesto della caritativa? Cominciate a vedere che esperienze fanno loro e che esperienze fate voi, perché oltre alla spiegazione occorre verificare sul campo le cose che avete sentito questo pomeriggio. Solo se esse emergono nella vostra esperienza potrete capire che il gesto della caritativa, così come è proposto, ha una densità e una capacità educativa infinitamente più potente che una attività di volontariato. Il volontariato è una cosa buona, intendiamoci: fare qualcosa è meglio che perdere il tempo. Occorre riconoscerne il valore, ma allo stesso tempo capire – grazie a quello che avete detto oggi e a quello che

noterete andando avanti – dove sta la differenza rispetto alla caritativa. Ciascuno faccia il paragone. Ciò che ci convincerà ad assecondare il gesto così come viene proposto, non riducendolo, per l'influsso della mentalità comune, a una attività di volontariato sarà solo l'esperienza, e il paragone con quello che vediamo attorno. Per evitare che venga ridotto, il gesto è guidato, e che lo sia non è un'aggiunta esterna. Insieme a ciò, ci offriamo uno strumento, un testo che ci renda più facile non ridurlo. Il gesto completo è dunque fatto di gesto e parole intrinsecamente legati: per non ridurre il testo e per non ridurre il gesto. Forza! ■

«Se anche voi cominciate a capire la profondità del bisogno umano, al tempo stesso si fa chiaro che non siete voi a poter rispondere né al vostro né all'altrui bisogno»